

INTERVISTA A LUCIANA VIVIANI. In libreria il suo libro che raccoglie dodici episodi di militanza



■ Scaicquanello ovvero il camorrista ammiratore di Viviani che telefonò a casa del suo idolo per scorgiare una performance della di lui figlia nella campagna elettorale del '46. L'irresistibile comicità consegnata agli atti parlamentari di una gazzarra aguzzinista dove Giovanni Leone si difende dall'accusa di aver detto che i russi hanno la coda. La «guemiglia urbana» quella di Corea. E ancora la vera storia della contrabbandiera di Forcella sempre incantata per non andare in galera portata poi sullo schermo da Sofia Loren in *Ieri, oggi e domani*.

# Comunisti con humor rosso antico

ANNAMARIA QUADAONI

## Carta d'identità

Luciana Viviani, figlia dell'attore e autore di teatro Raffaele Viviani, è nata a Napoli nel 1917. Ha fatto la Resistenza a Roma e per l'attività partigiana ha ricevuto la croce al merito di guerra. Nel 1945 ha lavorato a Milano con Teresa Noce, nel famoso gruppo femminile che fu denominato «le compagne della stufa rossa». Nel 1946 Luciana Viviani torna a Napoli, dove è candidata alle politiche abbinate al referendum. Parlamentare comunista per molte legislature, è stata tra le protagoniste della storia dell'emancipazione. Dirigente dell'Udi, ne ha condiviso il percorso fino dal 1944.



L'attore napoletano Raffaele Viviani, a sinistra, Luciana Viviani durante una manifestazione del Pci nell'ottobre del 1963 e in alto nella sua casa a Napoli nel maggio del 1948

L'involontaria comicità della lotta per il comunismo in anni lontani - quando c'era poco da ridere - è la protagonista assoluta di *Rosso antico* raccolta di dodici episodi di militanza (Giunti collana «Astrea»). Raccontati con grazia e rara autonomia da Luciana Viviani parlamentare comunista e dirigente dell'Udi nonché figlia di uno dei grandi autori del teatro napoletano. Scrive Goffredo Folli nella sua introduzione che in quegli anni di muro contro muro - ora riportati alla ribalta dal partito dopo la seconda Repubblica - satira e sarcasmo erano riservati agli avversari. A Luciana Viviani viene dunque voglia di chiedere subito se ne dava da sola grazie a un personalissimo senso dell'umorismo o se invece questa «occulta vena» era condivisa con altri. «Per carità» risponde - eravamo comunisti ma anche napoletani e ci divertivamo a morte. Tra di noi correvano molte storielle».

**È noto che Occhetto sa imitare Ingrao, ricorda un buon imitatore di allora?**

Maurizio Valenzi imitava Emilio Sereni benissimo così «cambiato corto bastotto». Secondo lei, queste risate erano l'altra faccia del comunista tutto d'un pezzo o avevano una carica trasgressiva?

Erano una forma di scarico per gente che doveva rimostriare d'essere forte allineata e senza dubbi il prototipo del comunista di allora era il Migliore e doveva essere perfetto. Per le donne poi non ne parlavamo perché lì entrava anche la morale sessuale.

**Lei crede che il saper ridere abbia in qualche modo contribuito a salvare i comunisti italiani, impedendogli di diventare «bulgari»?**

Absolutamente sì. Gli italiani non sono diventati «bulgari» anche perché nessuno avrebbe potuto azzerare completamente la componente della dissacrazione e dell'ironia. Non a caso tra noi era proprio il «peffetto bolscevico» quello più tartassato e preso di mira dalle battute dei compagni. Il tessuto che ci aveva formato in special modo noi napoletani è stato più forte del modello impo-

sto nel conflitto tra due diverse spinte interne: ci siamo attaccati alle nostre «debolezze» e le abbiamo di fese. Allora perché la satira era riservata soltanto al «nemico»?

In pubblico l'autoritaria sarebbe stata troppo trasgressiva. Eppure è stato il nostro modo segreto di sfuggire all'immagine del comunista perfetto. Nelle sezioni di allora c'era di tutto il magliaro il camorrista la puttana. L'artista e il grande architetto. Però erano tutti compagni. Questo tuttavia comportava un prezzo. L'accettazione delle regole in una parola l'obbedienza. E come eravamo tolleranti nell'accettare «mali» che erano frutto delle colpe della società così eravamo intolleranti verso qualunque trasgressione alla regola di partito. Il traditore veniva isolato gli si toglieva il saluto dalla sera alla mattina figurarsi se si poteva ridere in pubblico dei dirigenti!

**Sarebbe stato blasfemo?**

Sì faceva ma il popolo comunista non lo doveva sapere. Del resto su quel tipo di adesione si fondava la grande passionalità con cui si visse la guerra fredda dove il conflitto era uomo a uomo donna a donna. Come sarebbe stato possibile per il bottegaio accettare di perdere clienti o per l'operaio andare nel repar-

to-confinio in nome della passione politica se non con una grande fedeltà?

**Il Pci napoletano che lei racconta è un'incredibile miscela fatta di aristocratici eccentrici e popolari plebei...**

Questa fa parte della storia di Napoli. Ma quando si entrava in quella chiesa politica e si conquistava la morte dei compagni si diventava una cosa sola. Quando il popolano sentiva dire dagli avversari che il senatore Mario Palermo aveva sposato una principessa e teneva il cameriere coi guanti rispondeva senza remore: «È vero ma a te che te ne fottete?». L'architetto Luigi Covenzana teneva un leone autentico sdraiato sul suo divano? Non importava nel Pci stava benissimo ed era tra i più amati. I nemici quelli che odiavamo e dai quali eravamo odiati erano altri i piccolo-borghesi.

**In tutto questo come si incastrava la figlia di Raffaele Viviani?**

La mia famiglia è stata piena di contraddizioni. Viviani era l'artista più trasgressivo di Napoli era contro tutti i filoni della napoletanità vincente. Quelli alla Marotta e alla De Crescenzo per dirla con parametri comprensibili oggi. Perciò Viviani era odiato. L'autocritica quella cosa per cui è vero che ci sono terribili responsabilità del governo e delle classi dirigenti ma anche noi ci ab-

biamo messo del nostro ai napoletani non piace. Viviani ha vissuto una situazione di ostracismo che l'ha portato a crearsi una famiglia protettiva molto borghese lontana dal teatro. Un nucleo che ci teneva fuori dalla violenza della città. Io però mi sono ribellata nell'adolescenza ho rifiutato i percorsi scelti per me così ho incontrato l'antifascismo e sono diventata comunista. Successivamente è stato proprio attraverso la coscienza politica che ho recuperato il teatro di mio padre.

Lui non interferì mai sulla mia attività politica non se ne parlava si era convenuto così. Ma ricordavo che la sera dopo il voto nelle elezioni del '46 per cui avevo fatto campagna elettorale disse «Siamo andati a votare io e tua madre. Abbiamo votato Repubblica e partito comunista». Nel '48 una volta fece una breve apparizione a un mio conizio a San Lorenzo. Lo riconobbero e lo vollero sul palco. La piazza traboccava. Lui disse poche parole imbarazzate. Viviani era Viviani. Non c'è dubbio chiamarsi come lui è stato un grande aiuto.

**A proposito del '48, che effetto le fa la campagna elettorale di oggi?**

Allora era tutto vero oggi è tutto falso. I contraddittori che facevamo nelle piazze dove tutti parlavano a turno dallo stesso palco dove cambiavano i simboli erano un grande spettacolo. Perché si confrontavano posizioni passionali autentiche. I democristiani credevano davvero alla leggenda dei coacchi in piazza San Pietro e noi alla società superiore. Oggi alla maggioranza delle cose che si dicono non nessuno ci crede.

Busi traduce un romanzo di Paul Bailey. A modo suo. Insomma trasformandolo. Ma ci sono precedenti illustri

# L'americano «doc»? Lo inventò Pavese

■ Aldo Busi nella introduzione a *An Immaculate Mistake. Uno sbaglio immacolato* di Paul Bailey (da poco uscito per Bompiani pagg 170 L.24.000) scrive di aver letto il libro durante un viaggio in aereo e di essere «ne innamorato. A tal punto da aver deciso di tradurlo in italiano «la «fianzante semplicità» Busi ha ragione il libro una spiritosa e intensa storia familiare a metà tra autobiografia e romanzo è molto bello e mentava di essere tradotto. Ma ha torto quando parla di «fianzante semplicità» Bailey non è «fianzante» è semplice e basta. «Fianzante» è Busi. E non di rado la traduzione che egli ci offre di Bailey.

Come un amante sincero ma possessivo Busi molto dona all'oggetto della sua attenzione negandogli però di riconoscerne la personalità fino in fondo. Così oltre a tradurre da globuli rossi del suo alla prosa un po' americana di Bailey. Ad esempio un «gallivanting» (divertendosi) te lo cambia in «scuietanti» un «we had no tear» (non avevamo paura) in «ce ne impipammo» un «son of hers» in «uscito dalla sua pancia». «My throbbing penis» diventa poi un goliardico «il mio pisello sussultante» «and so» (eufemismo di «bastard») un incomprensibile «fanagotta» «guttersnipe» (monello) un improbabilissimo «sbindone».

Con ciò non si deve però pensare che Busi sia un cattivo traduttore. Tutt'altro. Nel complesso la sua resa è intelligente e godibile illuminata da invenzioni non di rado geniali. Ma se la si confronta parola per parola con l'originale rimane l'impressione che il più grande scrittore italiano vivente non abbia avuto la forza di rispettare lo scrittore britannico Paul Bailey (fino in fondo).

Il caso di Busi è emblematico. Altri grandi autori hanno avuto nel momento di tradurre un amplesso eccessivo verso le opere amate. Uno di questi (lo ricordava di recente Stefano Manfredi nell'inserto *Libri*) è Pavese. La sua traduzione di *Moby Dick* è bellissima. Talora addirittura ancora «più bella» dell'originale. Più «volente e gotica» più visionaria più epica più Melville di Melville. Ma il punto è proprio questo: si può essere più Melville di Melville? Come Busi Pavese aggiunge globuli rossi al testo. Specialmente ciò fa rimpianziando la trasparenza e (relativa) normalità dei termini di man inglesi con il misterioso opacità esotica di quelli della sua lingua. Sostituendo un comprensibilissimo «the sails sha-

FRANCESCO DRAGOSEI

ke» (le vele tremano) con un misterioso «le vele ralingano». E via di seguito edificando in tal modo uno strano italiano fatto di «ralingare» e «ghindare» di «tortice» «legno» «laichette» e «stamped».

Stesso discorso per un altro rigante amercano tradotto da Pavese William Faulkner e il suo *Borgo* (*The Hamlet*). Leggiamo il primo capitolo nella gloriosa *Medusa Mondadori* (1942). Dopo aver avuto un paio di sistole non da poco prendendo un «Chippendale highbow» (cassettoni Chippendale) per un «servitore» nero o piantando un «maniero» in pieno Mississippi fine Ottocento Pavese rende «tremendous» (straordinario) con «mostruoso» «hip pocket» (tasca posteriore) con «tasca deretana». Chiude infine il capitolo con un paragrafetto in cui «bruzzico» prende il posto del comunissimo «twilight» «fosche» di «dark» «Espero» di «evening»

(e non «selvatico») «indagare» con «bottinare» (e non «vuolacessi») egli renderà la lingua di Genet ricercata e rarefatta. Da un lato. Da un altro lato la farà invece più generica e da sentina di quanto non sia in Genet. Caproni sappiamo è uno dei maggiori poeti del nostro Novecento. Come poteva «accontentarsi» «semplicemente» di tradurre?



Cesare Pavese Carlo E. Gadda

Un altro traduttore di grande temperamento Giorgio Manganello sembra invece innocente. «Nota auto re eccessivo» egli fu di recente accuato di aver «manganelizzato» Pavese. Ma andando a rileggere (testo contro testo) i *Racconti* da lui tradotti per l'Einaudi nell'83 non se ne ha proprio l'impressione. Ma torniamo a Pavese che traduce Faulkner. Torniamo a quel «tasca deretana» con cui rende hip pocket. Chi mai in italiano assurdo «deretana» e importano quell'Esse e «traduttore» quel curioso italiano parlato solo dai traduttori (e cosa più importante letto dai lettori) che da allora costituirà un ramo dappima cainico della portata nazionale poi sempre più «operto e pervasivo». Le ibridazioni infinite le creolizzazioni gli imbastardimenti tout court di cui sempre di più dal dopoguerra si nutrirà la nostra lingua. Se apriamo ad esempio una traduzione del 62 i *Nove racconti* di Salinger vedremo che trovandosi di fronte a un «lure him out that boat» Carlo Fruttero tradurrà «ingolosirlo fuori da quella barca» forzando così l'italiano in una pregnanza verbale («quell in gles») che esso non ha. Da quel lontano «tasca deretana» partirà insomma il gran fiume che a poco a poco allargherà la nostra lingua di noi naturo (o troppo frequenti) «ti prego ti prego» («please please») e «sono spiacente» («I'm sorry») di «sono orgoglioso di te» («I'm proud of you») e «fottuto» («fottuto») e affini («fuck you») di «figlio di puttana» e «bastardo» di «va tutto bene va tutto bene» («it's o.k. it's o.k.») di «qual è il problema» («what's the problem?») di «non ti biasimo» («I don't blame you»). Il traduttore dei romanzi generò il traduttore dei fumetti il doppiatore del cinema generò il doppiatore della tv. Dalla «tasca deretana» di Pavese si arverrà, passo dopo passo all'autocritica «Andrea» che dopo aver cambiato sesso a *Beverly Hills 90210* di vent'anni finalmente anche da noi femminile.



LA PROSSIMA VOLTA CURA ANCHE LA MENTE: VAI IN LIBRERIA. COMPERA UN LIBRO.

FESTA DEL LIBRO 26 FEBBRAIO - 6 MARZO

AIE ASSOCIAZIONE ITALIANA EDITORI